

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 48, 2025

RUBRICA «ODEPORICA»

«C'era l'America»: il mito, il viaggio e il ritorno nel mondo di Rocco Scotellaro

«There was America»: The myth, the journey, and the return to Rocco Scotellaro's world

FRANCESCA TROISI

ABSTRACT

Il saggio analizza la rappresentazione dell'emigrazione nell'opera di Rocco Scotellaro, mettendo in luce il mito dell'America come terra di speranza e la successiva disillusione legata all'esperienza reale degli emigranti meridionali. Attraverso prose, biografie, testi poetici e teatrali, Scotellaro dà voce a contadini e lavoratori, evidenziando le contraddizioni del Mezzogiorno, la sofferenza della partenza, la nostalgia del ritorno e la centralità della casa e della terra d'origine. L'indagine mostra come la sua scrittura, sospesa tra racconto realistico e lirismo, trasformi la memoria collettiva dell'emigrazione in una testimonianza poetica e politica, capace di restituire dignità a chi ha vissuto il distacco dalla propria patria.

PAROLE CHIAVE: Rocco Scotellaro; emigrazione; letteratura meridionale; mito dell'America; disillusione; memoria; ritorno.

The essay explores the representation of migration in Rocco Scotellaro's work, focusing on the myth of America as a land of promise and the subsequent disillusionment experienced by Southern Italian emigrants. Through prose, autobiographical accounts, poetry, and theatrical texts, Scotellaro gives voice to peasants and workers, highlighting the contradictions of Southern Italy, the sorrow of departure, the nostalgia for return, and the centrality of home and native land. The study reveals how his writing, poised between realism and lyricism, turns the collective memory of migration into a poetic and political testimony, restoring dignity to those who endured separation from their homeland.

KEYWORDS: Rocco Scotellaro; migration; Southern Italian literature; myth of America; disillusionment; memory; return.

AUTORE

Francesca Troisi è laureata in Lettere Moderne, titolo conseguito presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha ottenuto il Dottorato di ricerca in Letteratura Italiana presso l'Università di Nantes in cotutela con l'Università per gli Stranieri di Perugia. È docente di ruolo di Lingua e Letteratura Italiana e Latina. Ricopre il ruolo di Vicepresidente dell'Ente di Cultura Martedì Letterari di Salerno, è socia dell'Alliance

Française di Salerno e della Società Dante Alighieri di Salerno, nonché membro del “Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Rocco Scotellaro” istituito dal Ministero della Cultura.

Ha partecipato all'Incontro seminariale “Rocco Scotellaro e il suo tempo: realtà e rappresentazioni” (Tricarico, 19 aprile 2023). È autrice di saggi dedicati alla poesia scotellariana, pubblicati sulla rivista Mosaico e sul semestrale di informazione storica, culturale e archeologica Salternum.

Inoltre, è organizzatrice e relatrice di convegni relativi alla figura di Rocco Scotellaro, tra cui “1935: Rocco Scotellaro a Sicignano degli Alburni” (Sicignano degli Alburni, 13 ottobre 2013) e “Alla scoperta di Rocco Scotellaro” (Salerno, 9 aprile 2024).

francesca_troisi@hotmail.it

La produzione letteraria sull'emigrazione di Rocco Scotellaro chiude un percorso iniziato nel 1889 con la pubblicazione del reportage *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis e con la poesia sociale di denuncia di Mario Rapisardi, Berto Barbarani, Raffaele Danzi e Giovanni Pascoli. Se nella prosa gli scrittori hanno raccontato il viaggio verso le Americhe accostando talvolta il romanzo al reportage e al feuilleton Scotellaro con le storie dei *Contadini del Sud* rende protagonisti gli emigranti e i contadini, conosciuti e intervistati in un «approccio dialettico».¹ Quella che Carlo Levi definisce «una storia generale e una sociologia poetica del Mezzogiorno»² permette ai contadini di scoprire, attraverso il racconto, «se stessi, la famiglia, lo stato», di affermare la loro presenza nel mondo e di entrare nella storia.³ Non c'è nella prosa scotellariana «il gusto per l'avventura intellettuale, la scoperta esaltante di forme inedite di vita»⁴ dato che non viene mai meno nell'autore la coscienza dei reali problemi del Mezzogiorno legati a «secolari sconfitte e ataviche contraddizioni».⁵ Alvaro, Jovine, Silone, Sciascia, Verga, Pirandello non si sottraggono a una vigilia di delusioni e di dubbi prima di pervenire a un modello di certezza ideologica e di acquisizione culturale⁶ scrive Pompeo Giannantonio per rimarcare, riprendendo le parole di Bàrberi Squarotti, come il paesaggio e le vicende nei versi scotellariani non vengano filtrate dal lirismo o dalla memoria; situazioni e motivi aspramente realistici urgono «con estrema violenza e corposità» in conseguenza di un impegno che trae origine dall'esperienza della miseria contadina e pastorale, dell'esistenza del paese, nel rito delle stagioni e delle nascite e delle morti.⁷ Si tratta di una «solidarietà appassionata prima che precisa scelta politica, comunanza di esperienze, di discorsi intorno al fuoco e al vino, amicizia fin dall'infanzia prima che impostazione razionale di atteggiamenti, di posizioni, di comportamenti».⁸

¹ V. PADIGLIONE, *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, in AA. VV., *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani*, in «Problemi del Socialismo», Franco Angeli, Milano 1980, p. 167.

² C. LEVI, *Prefazione a Contadini del Sud*, in *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Lacaita, Manduria 1974, p. 595.

³ Cfr. F. VITELLI, *Contadini del Sud: l'inchiesta socio-antropologica*, in *Rocco Scotellaro Tutte le Opere*, Mondadori, Milano 2019, p. 694.

⁴ R. SALINA BORRELLO, *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Basilicata Editrice, Matera 1977, p. 168.

⁵ P. GIANNANTONIO, *Rocco Scotellaro*, Mursia, Milano 1986, p. 65.

⁶ *Ibid.*

⁷ Cfr. G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Saggio inedito*, in *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita, Manduria 1974, pp. 295-296.

⁸ *Ibid.*

Si spiega in tal senso «la forza dirompente delle cinque biografie»⁹ di *Contadini del Sud* un'opera «che si colloca fra l'inchiesta, la sociologia e il racconto».¹⁰ La terza autobiografia *Il contadino che si sposa per la terza volta* è la storia di Laurenzano Antonio, piccolo affittuario e piccolissimo proprietario, scarsamente interessato alla politica ma semmai socialista. Il suo racconto si apre con il riferimento all'America:

Non mi sono mosso dal paese, mio padre sì, è stato 3 volte in America (era analfabeta e contadino) se ne andò a Indianapolis e si chiamò pure il fratello mio maggiore, il primo che era del '96, che dopo aver fatto la guerra del 15-18, era negli Arditi, poi, ritiratosi al paese, si sposò. [...] Richiamato da mio padre in America, si sposò di nuovo con una calabrese, ebbe un figlio che qualche volta scrive, ha mandato le fotografie adesso che si è sposato anche lui. [...] Ho abitato sempre nella Rabata, abbasso al paese, dove sta ancora la casa di mio padre e la mia casa l'ho pure nella Rabata, siamo la maggior parte tutti una classe di contadini.¹¹

Laurenzano descrive dettagliatamente anche gli avvenimenti successivi al 2 giugno del 1946 con la nascita della cooperativa, l'esproprio delle terre e ricorda le elezioni dello stesso anno: «Fu eletto Sindaco un giovane pelo rosso come me, che era stato con noi dal primo giorno e ci difendeva. I consiglieri avversari - democristiani, repubblicani e liberali - si dimisero per ordine dei preti e l'amministrazione cadde. Nel '48 di nuovo si fecero le elezioni e io fui eletto assessore di campagna il Sindaco era di nuovo pelo rosso».¹² Il sindaco di cui parla Laurenzano è Scotellaro che istituisce un centro sanitario nel comune con l'appoggio di tutta l'amministrazione e del popolo; nel prosieguo del racconto si fa riferimento a un cognato emigrato in Argentina:

[...] mio cognato dall'Argentina mi scrisse che là c'era un giovane che voleva sposare mia figlia. Scoraggiato com'ero, accettai di mandarla in Argentina anche perché qui non si può andare avanti. Le dissi: vattene che qui non c'è sorta di vita. Nel caso potrai chiamare anche i tuoi fratelli che così si levano da questa terra.¹³

Il testo che presenta le fasi dell'emigrazione è la quarta autobiografia *Vita di Chirronna Evangelico*, un mezzadro, innestatore e potatore indipendente politicamente e di fede evangelica, emigrato bambino in America e rientrato dopo qualche anno

⁹ P. GIANNANTONIO, *Rocco Scotellaro* cit., p. 87.

¹⁰ *Ivi*, p. 89.

¹¹ R. SCOTELLARO, *Il contadino che si sposa per la terza volta*, in *Contadini del Sud, Tutte le Opere* cit., p. 348.

¹² *Ivi*, p. 359.

¹³ *Ivi*, p. 360.

con la speranza di far ritorno in America. Chironna descrive dettagliatamente lo stato d'animo precedente la partenza:

[...] ma il cuore mi diceva di non partire perché sentivo il desiderio di rimanere con mamma avendo ancora bisogno cure materne, ma questo fu sopraffatto dal pensiero di partire. [...] tu vedrai un mondo nuovo, là tu farai un'altra vita, starai bene non ti mancherà nulla; ed io udendo tutto ciò mi animavo da me stesso pensando in una vita futura piena di avventure, per dimenticarmi il passato vita piena di patimenti e sofferenza che si trascorreva al mio paese.¹⁴

La traversata e la descrizione del piroscafo Concial Berto nel testo scotellariano è una pagina dal sapore deamicisiano scritta però da un vero emigrante:

[...] arrivò il giorno che ci imbarcammo sul piroscafo chiamato Concial Berto di una compagnia Germanese proveniente dalla Grecia. A bordo di questa nave c'era un sacco di gente, Italiani e stranieri e la maggior parte di quest'ultimi erano greci, io per dire la verità mi vedevo smarrito in mezzo a tanta confusione ed ero sempre attaccato ai pantaloni di mio padre ma man mano mi ambientai. Appena la mattina del giorno seguente io avevo tanto voglia di visitare la nave ed uno dei miei zii mi portava girando così vidi gente che parlava da una parte, si cantava dall'altra si suonava e si giocava, si mangiava e si beveva, ma la mia curiosità era di più vedere come ballavano i greci che facevano la loro danza e li mi fermavo a guardare per parecchie ore. Così passammo lo stretto di Gibilterra, finché arrivammo nell'oceano [...] E così dopo ancora due o tre giorni incomingiammo a vedere i monti, la terra infine arrivammo a New Yorr. Appena sbarcati ci misero in battello e ci portarono alla cosiddetta batteria per visita di controllo e passammo proprio da vicino la maestosissima statua della libertà, ma nel vedere questo grande monumento chiese conto del significato e mi dissero che era il simbolo della libertà di cui regnava in quella terra [...] in realtà l'America era un altro mondo come si diceva, ma non per noi ma per gli stessi americani, ma per l'emigrante specie di nostre condizioni significava solo un miraggio.¹⁵

Il racconto prosegue con la descrizione della fatica del ragazzo nelle foreste del Canada e con la decisione di ritornare in patria, dopo essere passato da Boston e da New York. Rientrato in Italia, a Chironna ritorna in sogno la vita americana e l'idea di farvi ritorno; partecipa alle due guerre, mette su famiglia e trova nel Vangelo una consolazione alle dure condizioni di vita, diventando evangelista con il sogno che in nome dell'umana fratellanza ci possa essere pane e lavoro per tutti: «Si spera che lo

¹⁴ Ivi, p. 367 (*Vita di Chironna Evangelico*).

¹⁵ Ivi, pp. 367-369.

Stato italiano voglia prendere seri provvedimenti circa la necessità del povero basandosi su una legge vera cristiana procurando pane e lavoro per tutti».¹⁶

Le parole dell'emigrante Chironna danno voce a tutti gli emigranti italiani, come se quella «carne umana»¹⁷ descritta per la prima volta da De Amicis trovi finalmente dignità attraverso la partecipazione alla vita civile e politica, dopo aver sperimentato l'emigrazione come evento luttuoso. Lo stesso accade a Pancrazio Piratore, protagonista de *I fuochi di San Pancrazio*, una sceneggiatura nella cui vicenda si colgono i motivi caratterizzanti la letteratura dell'emigrazione: dalla speranza di fare fortuna in America: «Piratore da principio è un po' incerto, per quanto lusingato, per il totale cambiamento che l'andata in America comporterebbe in tutto l'ordine della sua vita» alla partecipazione dell'intero paese alla partenza dei suoi figli: «In paese, la casa di Pancrazio è piena di gente, amici, parenti e compagni. Pietro e Ninuccio, i due giovani figli, partono. Sono vestiti, forse per la prima volta, con l'abito delle feste, con la camicia bianca e il cappello nero e si sentono finalmente uomini», dagli emigranti rientrati dopo la crisi del 1929: «Attorno al focolare, sono i parenti di Garibaldi, il contadino che ha fatto fortuna in America e che è stato l'ideatore della chiamata di Piratore, lo «scherziero» che ama tanto divertirsi e sa cantare e suonare così bene la fisarmonica e ha fatto incidere un disco che si suona in suo onore» alle raccomandazioni dei paesani affinché i giovani portino notizie ai loro cari: «Pancrazio interviene perché lascino in pace i suoi ragazzi ma è il momento in cui ognuno consegna ad essi lettere, pacchi per i familiari d'America; e chi raccomanda di salutare il figlio, il nipote, il cugino, e chi dà con mille raccomandazioni il ritratto della famiglia da consegnare». Al momento della partenza:

Sono davanti alla porta di casa i contadini con muli bardati e caricati che devono accompagnare alla stazione i due giovani e Pancrazio che va con loro fino a Napoli, mentre fra il frastuono delle voci e il disco di Garibaldi si svolgono gli ultimi addii e le donne, come sempre avviene in questi distacchi così eccezionali, seguono con l'occhio il convoglio che si allontana verso la stazione giù nella valle, con grida disperate.¹⁸

Segue la visione della nuova terra, la vista di New York come appare a Pancrazio: «New York pare un paesino nel cielo che Pancrazio associa al colore vario delle sue bombe che scoppiano, una dopo l'altra alla fine dei fuochi. Pancrazio, disceso a terra, guarda invano tra la folla del porto: né i figli, né Garibaldi, né gli altri paesani sono ad attenderlo». Piratore, dopo avere appreso la morte dei figli, decide di tornare al

¹⁶ Ivi, p. 383.

¹⁷ E. DE AMICIS, *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano 2009, p. 8.

¹⁸ R. SCOTELLARO, *Scritti cinematografici*, in *Tutte le Opere cit.*, p. 658.

paese, al suo mestiere di fuochista perché i fuochi «sono la poesia popolare di questa terra e anche la sua saggezza. I costruttori di fuochi sono, in qualche modo, nel loro semplice lavoro artigiano, dei poeti e dei saggi.» e anche il più povero dei braccianti trova nei fuochi delle feste paesane un momento di completa felicità.

Se manca il pane per sfamare se stessi e i propri figli emigrare resta l'unica via di salvezza e i racconti dei *Contadini del Sud* come lo scritto cinematografico *I fuochi di San Pancrazio* vengono a costituire una summa dei temi che hanno caratterizzato la letteratura dell'emigrazione, dalla cui lettura si ricava la sensazione di rivedere gli emigranti di Viviani vestiti a festa sul porto dell'*Immacolatella*:

«-Gesummi', peccché ti sei messa la vesta nova pe' lu viaggio? A bordo a la quarta classe, che te ne fai?»¹⁹

La partenza ne *Gli americani di Rabbato* di Capuana e ne *La Mèrica* di Maria Mes-sina:

Partivan tutti e nelle case in lutto le donne restavano a piangere. [...] E i meglio giovani del paese andavano a lavorare in quella terra incantata che se li tirava come una mala femmina. [...] Ma l'America, diceva la gna' Maria, è un tarlo che rode, una malattia che s'attacca; come viene il tempo che uno si deve compare la valigia, non c'è niente che lo tenga.²⁰

Era una gran confusione di baci, di abbracci, di saluti, di strette di mani che non finivano più! La banda musicale si avviò avanti suonando l'inno dei Lavoratori. [...] -Buon viaggio! Arrivederci presto! Buona fortuna! Ricordatevi! Non ti scordare quello che ti ho raccomandato! E tra i saluti e gli auguri qualche strillo doloroso materno: -Figlio, figlio mio!²¹

o degli emigranti ne *L'altro figlio* di Pirandello:

Quel giorno si parlava della nuova comitiva d'emigranti che la mattina dopo doveva partire per l'America. [...] Poi seguiva per un lungo tratto dello stradone pol-veroso la comitiva, che si recava sovraccarica di sacchi e di fagotti, alla stazione ferroviaria della prossima città, fra le madri, le spose e le sorelle che piangevano e strillavano, disperate; e camminando, guardava afflitto afflitto gli occhi di questo o

¹⁹ R. VIVIANI, *Scalo marittimo*, in *10 commedie*, a cura di V. Venturini, G. Longone, Guida, Napoli 2019, p. 23.

²⁰ M. MESSINA, *La Mèrica*, in *Gente che passa*, Sellerio, Palermo 1989, p. 101.

²¹ L. CAPUANA, *Gli americani di Rabbato*, Sandron, Palermo 1912, p. 81.

quel giovane emigrante che simulava una rumorosa allegria per soffocare la commozione e stordire i parenti che lo accompagnavano.²²

fino agli emigranti sul piroscafo descritti da De Amicis:

A un tratto il canto cessò, come se l'attenzione del marinaio fosse improvvisamente attirata altrove, e udii dalla parte del palco un grido altissimo-lungo-interminabilmente:- L'America! [...] Tutti stavano con gli occhi fissi su quella striscia di terra nuda, dove non vedevano nulla, immobili e assorti, come davanti la faccia di una sfinge, a cui volessero strappare il segreto del proprio avvenire, e come se al di là di quella macchia rossastra apparissero già al loro sguardo le vaste pianure su cui avrebbero curvato la fronte e lasciato le ossa.²³

«È finita per sempre oggi nel mondo l'illusione paterna che esista ancora un paese chiamato America. E il Venezuela, che ci resta, non vale un bicchier d'acqua del Basento» scrive Scotellaro nella didascalia che accompagna i versi di *C'era l'America* per sottolineare la disillusione relativa all'emigrazione definita «illusione paterna», cioè delle generazioni che lo hanno preceduto. Se il Venezuela vale quanto un bicchier d'acqua del Basento significa che è inutile partire quando la partenza aggiunge altro dolore. «C'era l'America, bella, lontana» sembra l'inizio di una favola che conferisce all'emigrazione un tono fiabesco. Protagonista è un giovane di vent'anni che «poté spezzarsi il cuore» e morì in quella terra lontana. Il poeta si chiede dove sia l'America, quella terra vista dagli operai e dai contadini come un eden «col sole e la luna giganti, / aria mite, cielo celeste» (vv. 1-11), un'illusione evanescente e breve come «una notte di festa»:

C'era l'America, bella, lontana
del padre mio che aveva vent'anni.

Il padre mio poté spezzarsi il cuore.
America qua, America là,
dov'è più l'America
del padre mio?

America sarà la terra mia
col sole e la luna giganti,
aria mite, cielo celeste,
a operaio e contadino

²² L. PIRANDELLO, *L'altro figlio*, in *Novelle per un anno*, a cura di S. Campailla, New Compton, Roma 2016, p. 517.

²³ E. DE AMICIS *Sull'Oceano* cit., pp. 239-240.

una notte di festa.

La struttura iterativa dei versi evidenzia l'inutilità del viaggio d'oltreoceano, mentre in un rapido flashback si rivede il piroscapo della partenza che forse l'emigrante interroga, come si interrogavano gli antichi oracoli, affinché gli riveli la sua sorte: «Piroscapo che dici sì e no / sull'onda che ti tiene in mano, / voglio vedere che sorte avrò». Probabilmente si tratta di un canto popolare intonato sulla nave derivato dalla consuetudine dell'autore di ricorrere a citazioni di canti popolari radicati nella tradizione. La partenza allontana l'emigrante dal paese la cui atmosfera è resa dal paesaggio notturno nel quale la sera, anzi la «Serenata apriva le porte», una personificazione della sera che richiama il buio e la melodia dei canti popolari, ma ancor più un riferimento alle serenate che caratterizzavano la vita dei paesi, (vv. 12-18):

Così parlavano piano:
Piroscapo che dici sì e no
sull'onda che ti tiene in mano,
voglio vedere che sorte avrò.

La Serenata apriva le porte
e notte e giorno aravo il mare
per quella terra che non l'ascoltava.

L'emigrante scruta nella mente quella terra lontana che non l'ascolta con la sensazione di «*arare*» le onde, quasi a rimpiangere il lavoro della terra da cui si sta allontanando, soffrendo sul mare come si soffre sulla terra. La tragica notizia della morte dell'emigrante, (vv. 19-24) sottolinea lo spezzarsi del sogno americano e il ritorno a casa poveri come alla partenza. I figli leggono «le faccie di cera dei padri»²⁴ (vv. 25-32) scrutano la severità dei loro volti quasi un monito per la disillusione conseguente al sopraggiungere della notizia: «È venuto il vento, / è caduta la giostra, / è morto il vicino di casa», versi che rendono la concitazione del paese che si unisce al dolore di chi ha subito la perdita. Il poeta si chiede dove sia l'America tanto decantata «Ora dov'è l'America nostra?» a cui fa eco la strofa finale dal tono di filastrocca: «America qua, America là, / dov'è più l'America / del padre mio?»:

L'amico morì sparato a quella terra,
gli misero la cera in faccia,

²⁴ La grafia "*faccie*" è presente nel testo secondo l'*usus* scotellariano della *i* dopo la *c* palatale, come annota Martelli ne *L'uva puttarella: un progetto di romanzo*, in *Rocco Scotellaro Tutte le Opere* cit., p. 717.

una faccia di cera tale e quale.
Tornarono con la casa e la vigna
per un letto di gramigna
da tanto lontano.

Ora dov'è l'America nostra?
La nonna credeva all'altro mondo,
i figli leggemmo le faccie di cera dei padri.
Non c'è un'America nostra.
È venuto il vento,
è caduta la giostra,
è morto il vicino di casa,
che era stato a quella terra.

America qua, America là
dov'è più l'America
del padre mio?

In *Così papà mio nell'America* la solitudine degli emigranti nelle nuove terre è resa dalla figura paterna che: «stette degli anni a camminare / e poteva anche cadere / nessuno lo avrebbe chiamato.» (vv. 6-8). La grafia con la maiuscola del sostantivo «*Papà*» serve a dare rilievo alla figura, a condensare in essa tutti i padri e la solitudine nel nuovo continente, un sentimento che investe anche il poeta: «e so che il mio nome non lo gridano» (v. 3) riferendosi alla vacuità degli amori passeggeri: «E queste sono lucciole traverse / nella mia strada le ragazze pinte» (vv. 1-2):

E queste sono lucciole traverse
nella mia strada le ragazze pinte
e so che il mio nome non lo gridano
è scritto in un registro di pensione.
Così Papà mio nell'America
stette degli anni a camminare
e poteva anche cadere
nessuno lo avrebbe chiamato.

Nei versi trapela la condizione di vita degli emigranti che, come scrive Lucio Avagliano, conducono a New York un'esistenza di stenti, impegnati nei lavori più pesanti o più umili, mentre le donne lavorano a domicilio per compensi irrisori:

I sobborghi nei quali vivono gli emigranti, indicati con i nomi del paese di provenienza come Little Italy divengono ben presto tristemente famosi per le condizioni di vita dei loro abitanti. [...] La maggior parte degli italiani dell'America del Nord proviene dalle province meridionali ed è profondo il vincolo di famiglia accanto

all'attaccamento per il proprio paese. A parte il parente essi amano il compaesano, poi l'amico del parente, poi il comprovinciale e poi vi è lo straniero, l'uomo di cui l'italiano del Mezzogiorno istintivamente diffida. Un genovese, un lombardo o un toscano sono tanto lontani da un calabrese o da un salernitano, quanto un canadese perché parlano una lingua diversa e non s'intendono.²⁵

La lirica lascia intravedere la fatica del lavoro in America e l'isolamento a cui sono destinati gli emigranti che talvolta devono superare anche l'ostilità di gruppi sociali residenti o concorrenti. Si pensi agli irlandesi ostili per la concorrenza di manodopera a basso prezzo²⁶:

Nei primi anni dell'emigrazione italiana di massa negli Stati Uniti, la campagna contro gli emigranti italiani fu iniziata dal giornale di New York il *New York Herald*, portavoce delle antipatie irlandesi dovute a rivalità tra operai, o anche di natura religiosa. Un'inchiesta fu promossa dal Congresso di Washington, ad opera del deputato Ford, e le dichiarazioni e testimonianze rese alla Commissione furono estremamente eloquenti della serie di abusi e inconvenienti cui difficilmente poteva sottrarsi la nostra mano d'opera al momento dello sbarco e del primo avvio al lavoro nel paese di arrivo.²⁷

L'ondata migratoria del dopoguerra assume dimensioni importanti riducendo a meno della metà gli abitanti di Tricarico. Gli aspiranti emigranti negli Stati Uniti sono talvolta vittime d'invidie, una segnalazione con l'accusa di sovversivismo può bloccare la partenza. In questo caso, accanto al canto amebeo tra madre e figlio, in *America* colpisce l'irruzione di una triste pagina di storia che colpisce Vincenzo Miseo a cui dovette nuocere la parentela con Scotellaro. Soltanto dopo anni di traversie l'emigrante riuscì a tornare negli Stati Uniti dopo una sosta nel Venezuela.

Il testo è caratterizzato dalla rottura dell'ordine sintattico lineare, dal ricorso a incisi inseriti come formazioni aggiunte simili a quanto accade nel discorso parlato che interiorizza le cadenze del racconto orale: «Mia madre, la porto in tasca la lettera, / mio padre l'ha trovato intero, dice» (vv. 1-2). Trascorsi dieci anni, i resti del padre del poeta vengono riesumati e la madre trova una lettera che l'uomo portava sempre con sé. Il cugino è Vincenzo Miseo, a cui è negato il visto per l'emigrazione negli Stati Uniti dopo essere stato espulso per le conseguenze della politica maccartista:

²⁵ Cfr. L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana*, Ferraro, Napoli 1976, pp. 110-111.

²⁶ Ivi, p. 97.

²⁷ H. LAMACHO, *Reflections on irish and italian immigration, Animosity, and Eventual Understanding*, 3 Marzo 2016.

Mia madre, la porto in tasca la lettera,
mio padre l'ha trovato intero, dice,
nella bara dopo dieci anni,
e non è entrato nella cassetta
fatta per averlo in cenere;
altre cinquantamila lire,
se il cugino non sfondava il tetto
della sua cappella per porlo lì,
come lo spuntone di una trave,
dopo tre giornate di fatica offerta
perché lui spera che io lo faccia partire
in America, dove ha figli e moglie,
e lui, già cittadino, non lo vogliono.

Il discorso si amplia in *America scordarola*, un testo dall'andamento prosastico per la connotazione realistica della lettera di una moglie al marito emigrato in Argentina, trascritta da Francesca Armento, madre del poeta e scrivana del paese. Il «tu» iniziale sottolineato dal verso «Per te che te ne vai» (v. 1), dalla costruzione pleonastica «te / ti» e dal verbo «piangere» con costruzione pronominale si riferiscono all'emigrante partito in fretta, senza nemmeno salutare e con un presentimento di morte. I figli dell'emigrante continueranno a giocare con l'acqua piovana, ma il padre non potrà aiutarli nonostante il denaro inviato a casa «una busta di pesos» (v. 11) «se gl'infliggono i chiodi i piedi scalzi» (v. 10):

Per te che te ne vai
senza nemmeno dirci addio
dove ti piangi la morte vicina
(perché ti stanca tapparti in cantina
qui nei giorni grigi di pioggia)
noi vedremo giocare il tuo bambino
alla lippa attorno alle caldaie
che accolgono l'acqua piovana.
Ma tu la mano non gli tenderai,
se gl'infiggono i chiodi i piedi scalzi,
con una busta di pesos!

L'emigrante, (vv. 12- 24) crede di essere vivo, sebbene abbia cancellato dalla memoria i suoi familiari che si confondono con l'ombra dei passanti tra «autobus seri e fatali», mentre svolta verso un grappolo di case. Il termine «*grappolo*» riferito alle case è usato in senso figurato per richiamare la topografia dei paesi, ma rimanda anche alla metafora cara al poeta de *L'uva puttanella*, del grappolo d'uva in cui convivono acini grandi con acini piccoli: i contadini. Nel mondo contadino la vigna è la

coltura più ambita e ancestrale fonte di prosperità in quanto legata al regno dei propri morti, una duplice allegoria presente nel mondo classico, assunta dal Cristianesimo nel *Vecchio e Nuovo Testamento* e ridiscesa nella tradizione letteraria dell'Europa moderna, sia a livello popolare che colto²⁸:

Torna qui da noi:
 ti laverai la faccia nel mattino,
 tu ti ricredi vivo, ma smarrisci
 a noi piano nell'ombra del passante
 che svolta al grappolo di case,
 gli autobus sono seri e fatali.
 Torna, è tempo che assaggi
 molliche di focaccia,
 e l'odore dei forni
 come te lo manderemo?
 Scrivici, oscilla una corda
 tra noi sopra il mare,
 e tu la vuoi spezzare?

La semplicità contadina porta la donna a chiedersi come far pervenire all'emigrante l'odore del pane appena sfornato «e l'odore dei forni / come te lo manderemo?» (vv. 20-21), quasi una lusinga affinché l'uomo torni a casa. Dal momento che il ritorno è difficile almeno che l'emigrante faccia avere sue notizie attraverso la scrittura «una corda / tra noi sopra il mare, / e tu la vuoi spezzare?» (vv. 23-24). Il verbo «*Scrivici*» mette in risalto l'importanza della scrittura come unico collegamento tra gli emigranti e le loro famiglie. Da qui l'esortazione all'emigrante, (vv. 25-39) a ritornare alla sua pena mentre «il bambino si fa grande», un regionalismo per indicare la crescita, con l'immagine del bambino cresciuto paragonato a «una cetonia catturata» che cerca di spiccare il volo nell'atto di lanciare dal ponte uno sguardo crucciato che arrivi fino al padre in America. La congiunzione avversativa nell'ultimo verso e la parola «*Papà*» fanno capire che ormai il padre diventato americano si è dimenticato di loro e non invierà più lettere:

Ancora noi giuochiamo all'altalena,
 ritorna alla tua pena di qui,
 il bambino si fa grande
 e i suoi occhi si cercano attorno.

²⁸ Cfr. G. B. BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari 1987, p. 129.

In quanti ti daremo il benvenuto,
ti ritrovi in tuo figlio cresciuto:
devi placare le sue ali goffe
come di una cetonia catturata
che vola legata al filo.
Egli porta già la testa
scontrosa nel mantello
e che sguardi che ti comunica
sul ponte del fiume
illuso di atterrirti fin laggiù.

Ma Papà l'americano non scrive più.

Il Sud costituisce il mondo di Scotellaro e di quanti lo abbandonano in cerca di fortuna. Come in una dichiarazione d'amore in *Appunti per una litania*, (vv. 1-10) il poeta dice «Sud è il mio amore, sono gli aratori / nell'ombra delle querce o sulle aie, / dormono legati alle cavezze / delle cavalle baie. / Hanno la faccia bruciata / una crosta di pane». Si tratta di un amore rivolto alla sua gente e alle donne che «si stringono i figli nel vento, / vanno cercando piene di sgomento / l'uomo che può non ritornare.» Metaforicamente il volto dei contadini viene accostato alla crosta di pane, un'immagine che rimanda alla scarsità di cibo e al calore del sole:

Sud è il mio amore, sono gli aratori,
nell'ombra delle querce o sulle aie,
dormono legati alle cavezze
delle cavalle baie.
Hanno la faccia bruciata
una crosta di pane.

E donne salgono pendii
si stringono i figli nel vento,
vanno cercando piene di sgomento
l'uomo che può non ritornare.

I vicoli e i suoi abitanti costituiscono una sola entità nella quale chi resta piange per la fame, chi è partito sa che difficilmente vi farà ritorno. «Per capire meglio che i vicoli fino a un certo punto fanno parte del vicinato bisogna pensare un momento alle galline: bene, le galline si allontanano, come sapete, fino a un certo punto, poi tornano indietro. E così è per gli uomini e le donne, grandi e piccoli, del vicinato.» scrive Scotellaro nel racconto *L'affacciata alla finestra*, intendendo il vicinato come un vero e proprio "gruppo" in anni in cui la società rurale va scomparendo e di cui i vecchi costituiscono la «Bibbia» perché sanno «come vanno le cose e la vanità del

mondo».²⁹ Portare il santo patrono in processione significa riporre in lui le speranze per ricevere una grazia, pregare per l'acqua e per il sole equivale a pregare per la sopravvivenza: «abbiamo la pelle dei dannati / quando i doni ci vengono negati», quando il cibo scarseggia per i cattivi raccolti legati ai fenomeni atmosferici. Si percepisce una sensazione di vuoto, un senso di tristezza che stride con l'atmosfera festosa delle processioni e con il verso della civetta che con la sua «cinica risata» sembra deridere le speranze di cambiamento dei contadini:

Sud è bambini che piangono
 nelle bocche dei vicoli abbandonati.
 La musica è la cinica risata
 della civetta spia d'ogni casa.
 Perciò nelle feste grandi
 facciamo le colonne dietro ai santi,
 preghiamo per l'acqua e per il sole,
 abbiamo la pelle dei dannati
 quando i doni ci vengono negati.

Il «Sud è l'amore condannato» (vv. 20-29), un amore che procura dolore per la condanna esistenziale dei suoi simili, rappresentata da una bella contadina, calpestatata e che non riesce a liberarsi dalla mosca cavallina. Resta la bellezza della terra «ci viene il profumo delle ortiche / quando la pioggia è toccata dal sole». L'immagine della rete, l'equivalente del «ricolmo secchio» di Montale, metaforicamente riporta l'insieme dei ricordi che affiorano appena le dita sfiorano le maglie:

Sud è l'amore condannato:
 mosca cavallina ci solletica,
 ci viene il profumo delle ortiche
 quando la pioggia è toccata dal sole.
 Sud è il mio più strano amore:
 la bella contadina in mezzo ai fiori
 che tu la puoi pestare.
 Sud è la canzone dei primordi,
 si muovono le dita
 sulla rete dei ricordi.

La rete dei ricordi porta il poeta a pensare a suo nonno, a suo padre e sua madre, al soldato di New York, in una sorta di percorso circolare iniziato con «Sud è il mio

²⁹ G. DELL'AQUILA, *La galassia dei racconti, Contributi critico-filologici*, in R. SCOTELLARO, *Tutte le Opere* cit., p. 753.

amore» e si chiude con «sud sono anch'io che canto la litania...» I punti di sospensione lasciano al lettore un senso di smarrimento concentrandosi sul canto del poeta, sebbene più che di un canto si tratti di una litania, termine che richiama ancora una volta l'aspetto liturgico, la ripetitività e forse la consapevolezza che restino soltanto parole a cui non farà seguito alcun cambiamento o se cambiamento ci sarà, non sarà privo di dolore:

E sud è mio nonno
mio padre e mia madre
e sud è il soldato di New York
che vi gira col casco sulle spalle,
lui figlio melenso in casa natia,
e sud sono anch'io che canto la litania ...

In *Salmo alla casa e agli emigranti* la parola «salmo» immette in un'atmosfera religiosa a cui si collega il verbo «inchinati» per sottolineare la sacralità della terra per i contadini:

Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa,
noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,
e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.

La coppia ossimorica «puzza / odora» serve ad evidenziare quello che l'autore stesso avrebbe definito un sentimento di «amore» e «disamore» verso la propria terra, due immagini forti, quasi una personificazione della casa e della terra, entità consunte dagli stenti e pur sempre gli unici beni che si posseggono. La vita dell'emigrante, (vv. 4-7) è riassunta con un climax ascendente: «Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato» a cui fa seguito la disperazione, quando alla distruzione fisica corrisponde in anticlimax la perdita degli affetti più cari: la donna, la mamma, gli amici:

Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato
perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola;
nessuna altra donna mi amerà, scoppierà la guerra,
cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici.

Ancora una volta viene ribadita la centralità della casa e della figura materna, mentre il paese si spopola, (vv. 8-16): «Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni / con nuovi corredi di camicie e mutande i miei paesani». Il poeta si chiede ironicamente se i padri vadano «a pigliare l'anello» come avviene per gioco durante la festa di San Pancrazio quando, per la festa del patrono durante una giostra, chi strappa l'anello con la lunga asta riceve in premio un anello d'oro, con un

riferimento a questa tradizione per sottolineare la sproporzione tra il pericolo da affrontare e il premio da conquistare. Allora un ultimo appello ai «padri della terra» che lasciano «il filo della porta più nero del nero fumo», lasciano la miseria delle abitazioni contadine, sebbene lo spiraglio della porta socchiusa non lasci intravedere alcuna speranza. «Quale spiraglio ai figli che avete fatto / quando la sera si ritireranno?» è una domanda destinata a restare senza risposta che lascia presagire un triste destino anche per i figli. Se si chiude la porta americana, e il poeta già nel 1952 scrive che il Venezuela non vale un bicchier d'acqua del Basento, il crollo del mito americano aprirà la porta ai nuovi paesi europei: Svizzera, Francia, Germania e alle città italiane del Nord. Anche i «figli dei padri ridotti in catene»³⁰ saranno costretti a partire rinnovando l'esperienza dei padri:

Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni
con i nuovi corredi di camicie e mutande i miei paesani.
Che vanno a pigliare l'anello? Come nel giuoco,
sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro uncinato
al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pancrazio?
Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate
il filo della porta più nero del fumo.
Quale spiraglio ai figli che avete fatto
quando la sera si ritireranno?

Nel primo quindicennio del secolo lasciano la Basilicata 202.554 emigranti diretti prevalentemente negli Stati Uniti determinando una decomposizione del tessuto sociale ed economico. A partire dal 1946 si pongono le basi per il persistere e l'aggravarsi delle condizioni di arretratezza economica, con condizionamenti sulla politica per il riaccendersi della polemica tra i neoliberisti, convinti che il fascismo abbia stroncato l'emigrazione, e coloro che si rifanno all'argomento dell'emigrazione come perdita per l'Italia. Il socialismo ha un approccio sindacale e assistenziale all'emigrazione, mentre il pensiero sociale cattolico rivendica per ogni uomo il diritto naturale di trasferirsi dove vi siano migliori condizioni di vita.³¹ Nel 1948 De Gasperi nel discorso alla Camera il 2 giugno sostiene: «Bisogna insistere per nuovi sbocchi e per rendere più facile il movimento migratorio»,³² «imparate una lingua e andate all'estero» diventa il noto slogan. Si ritorna a vagheggiare le leggi e gli istituti dell'età giolittiana quando si comprende che l'emigrazione non è né una battaglia vinta né persa, ma può essere l'una e l'altra cosa a seconda che si possa dirigere o

³⁰ R. SCOTELLARO, *Noi che facciamo?*, in *È fatto giorno, Tutte le Opere*, cit., p. 38, v. 16.

³¹ Cfr. F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud 1871-1971*, Guida, Napoli 1973, p. 57.

³² Cfr. L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana* cit., p. 323.

assistere, e riaffiorano le caratteristiche della prima emigrazione: noli troppo alti, traversate prive di igiene, mancanza di informazione, disumanità degli alloggi. Il Congresso Mondiale dell'Apostolato dei laici svoltosi nell'ottobre del 1951 si chiude con una mozione che considera l'emigrazione uno dei rimedi contro la disoccupazione e la stessa Conferenza dell'emigrazione indetta dall'Organizzazione Internazionale del lavoro a Napoli nell'ottobre 1951 si chiude con un bilancio negativo:

Un testo solenne in più che ci dica che il problema emigratorio è un problema di interesse internazionale, che è possibile avviare correnti addizionali di emigrazione, e che perciò occorre un finanziamento internazionale, o che un Consiglio dell'emigrazione europea è necessario perché promuova, stimoli e sostenga la desiderata azione internazionale, è una bellissima e utilissima cosa. Inutilissima almeno fintantoché dal piano dei propositi non si passi a quello dei fatti.³³

La questione fino a questo momento è stata passare dai propositi all'azione concreta, quando nessun provvedimento legislativo è riuscito a frenare la partenza. Non si è mai usciti dal perenne «bisogna fare» per passare al «come agire».³⁴ Colui che passa dal «bisogna fare» all'azione è Rocco Scotellaro che agisce da politico, da scrittore e da poeta al punto che attraverso le sue parole si ha la sensazione che gli emigranti siano riusciti a far sentire la loro voce, dopo decenni nei quali hanno attraversato l'Oceano in silenzio. Il piroscapo deamicisiano che aveva lasciato l'Italia «pian pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata»³⁵ si materializza in Laurenzana Antonio, Francesco Chironna, Pancrazio Piratore. La legge ingiusta della vita che ha colpito lo stesso poeta, come gli altri meridionali, gli impone di cantare e di narrare i canti di arrivi e di partenze degli emigranti, di testimoniare la vicinanza sofferta al loro dolore. Lo stesso poeta non si propone di varcare la soglia delle grandi città attraverso sporadici soggiorni a Napoli, Roma, Milano, non piange «nei caffè di Milano e di Roma. Non essendosi fatto “americano per vent'anni”, come i meridionalisti passati al Nord (Vittorini, Gatto, Quasimodo, giù giù fino ai Carrieri, ai Marotta)» non ha bisogno «di fare del ritorno al paese una leggenda o un rimorso»³⁶. È la città che lo ricaccia al paese come ricaccia gli emigranti che vivono la situazione di spaesamento, da cui esplode «il più bell'addio impossibile al proprio paese»³⁷ in *Passaggio alla città*, in un'identità tra l'io e il noi:

³³L. AVAGLIANO, *L'emigrazione italiana*, cit., p. 326.

³⁴*Ibid.*

³⁵E. DE AMICIS, *Sull'Oceano* cit., p. 8.

³⁶G. B. BRONZINI, *L'universo contadino* cit., p. 13.

³⁷*Ibid.*

Addio, come addio? distese ginestre,
 spalle larghe dei boschi
 che rompete la faccia azzurra del cielo,
 querce e cerri affratellati nel vento,
 pecore attorno al pastore che dorme,
 terra gialla e rapata,
 che sei la donna che ha partorito,
 e i fratelli miei e le case dove stanno
 e i sentieri dove vanno come rondini
 e le donne e mamma mia,
 addio, come posso dirvi addio?

L'allontanamento dalla terra natale è accompagnato da un sentimento di nostalgia, termine appartenente al campo semantico della malattia, alle sensazioni legate al *nóstos*, al *mal du pays*, al *regret*, alla *saudade*, al *sensucht*, a questo fantasma, complesso e composito che genera il motivo del ritorno, del *desiderium patriae*.³⁸ «Una legge impose / alla mia vita un carme: cercare i miei lidi da me / canti di arrivi e di partenze» scrive Scotellaro in *Tempo nostalgico*, in cui il termine “*esilio*” è inteso come sradicamento dal mondo delle origini di quanti con l'emigrazione pagheranno lo sradicamento da una terra che dall'antico splendore della Magna Grecia «Dove arse superba l'età delle rose»³⁹ è passata alla desolazione del presente nel quale «Le capre pestano la terra / nei giorni di siccità»⁴⁰, come aveva cantato Leonardo Sinisgalli nei *Campi Elisi*. La centralità della casa intesa come mondo delle origini è espressa dai versi: «È la sosta di casa mia / che compone i brandelli dell'anima» (vv. 14-15), quando si sente di avere: «l'anima sfilacciata a brandelli / per tutti i luoghi più solitari» (vv. 5-6):

Una legge impose
 alla mia vita un carme:
 cercare i miei lidi da me
 canti di arrivi e di partenze.
 Ho l'anima sfilacciata a brandelli

³⁸F. CALITTI, *Nostalgie d'écrivains: construction de l'exil*, in *Nostalgie. Conceptualisation d'une émotion*, sous la direction de P. Gasparini et E. Zunino, PUN éditions universitaire de Lorraine, Nancy 2001, p. 329.

³⁹ L. SINISGALLI, *Campi Elisi*, in *Leonardo Sinisgalli Tutte le Poesie*, a cura di F. Vitelli, Mondadori, Milano 2020, v. 8.

⁴⁰ Ivi, vv. 9-10.

per tutti i luoghi più solitari.
Vado rincorrendo fanciulle lontane
per le strade di tutti i paesi.
Mi fingo i vari colori delle valli
e qualche più grave scampanio,
un'aria più assorta,
il declino delle strade affollate
e le canzoni della notte.
È la sosta di casa mia
che compone i brandelli dell'anima.

Il termine onomatopeico «*brandelli*» fa percepire la lacerazione dell'anima, lo strappo della lontananza che, per il poeta come per gli emigranti, solo un νόστος potrà ricucire. L'America che per tanti appariva bella e lontana non esiste più e la casa e il paese dalle «carni nere di tegole e di muri»⁴¹ continuano ad attendere il ritorno dei loro figli, di quegli «acini piccoli ed apireni» de *L'uva puttanella* che hanno pagato il prezzo più alto all'emigrazione:

Quei boschi e le terre di stoppie
s'hanno il mio saluto di pianto
per l'ultimo addio.
Ecco che corre la terra
gli alberi mi dicono addio sciogliendo le chiome
e mi rifaccio altrove a pensare
a quei boschi e le terre di stoppie.

⁴¹ R. SCOTELLARO, *Moribondo paese che sai tutto di me e dei miei*, in *Tutte le Opere* cit., p. 245, v. 6.